

## **Dove è finito il gruppo?**

*Stefano Alba, Ugo Corino, Giovanni Di Stefano, Gabriele Profita,  
Giuseppe Ruvolo*

*Gli autori affrontano la questione della "sparizione" nella contemporaneità dei gruppi e della gruppalità in differenti contesti dove tradizionalmente il "fare gruppi" era diventato una consuetudine: ambito clinico, terapeutico, istituzionale. Ci si interroga se la difficoltà riscontrata dai professionisti della salute mentale e del benessere psicosociale, esperti in gruppi, di avviare e mantenere setting collettivi, sia una delle numerose manifestazioni della deriva neoliberista che investe le vite di tutti, le relazioni, la concezione del mondo e della vita.*

*Gruppi; Gruppalità; Neoliberismo*

*Where did the group go?*

*The authors deal with the question of the "disappearance" of groups and of groupality in the contemporary world in different contexts where traditionally "making groups" had become a habit: clinical, therapeutic, institutional sphere. The question arises whether the difficulty encountered by professionals in mental health and psychosocial well-being, experts in groups, to initiate and maintain collective settings, is one of the numerous manifestations of the neoliberal drift that affects everyone's lives, relationships, the conception of the world and life.*

*Groups; Groupality; Neoliberalism*

*Gli adulti amano le cifre. Quando voi parlate di un nuovo amico, non si interessano mai delle cose essenziali. Non vi domandano: "Qual è il tono della sua voce? Quali sono i suoi giochi preferiti? Collezione farfalle?"*

*Ma vi domanderanno "Quanti anni ha? Quanti fratelli? Quanto pesa? Quanto guadagna suo padre?"*

*Solo allora credono di conoscerlo.*

*(Antoine Saint Exupery, Il piccolo principe)*

La cultura del gruppo è un'eredità del XX secolo? E, oggi, che ne è?  
Dov'è finito il gruppo?

La questione riguarda la cultura e la società contemporanea (poiché si contrappone a narcisismo e individualismo), il mondo del lavoro e,

più da vicino, il pensiero e le pratiche della nostra professione. Dal '900 vengono alcuni riferimenti storico-culturali essenziali: la gruppoanalisi nata come sviluppo della psicoanalisi, l'ideale della solidarietà dopo le disastrose esperienze delle guerre "mondiali", collegate con il conflitto tra apparenti opposte ideologie gruppali (autoritarismo identitario razzista, socialismo reale), poi l'idealizzazione del gruppo di matrice anti-autoritaria e anti-istituzionale del '68, l'ideale stesso della democrazia del '900 non può prescindere dal valore della priorità anti-individualista del dialogo e della scelta condivisa gruppalmente. Tutto questo appartiene alla storia recente, ma cosa rimane oggi? Cosa possiamo vedere dal vertice del nostro lavoro professionale che rispecchia e si rispecchia nel mondo contemporaneo (nella clinica, nelle organizzazioni, nelle istituzioni, nella vita sociale)?

L'apice della gruppalità sembra trovare negli anni '60-'70 del secolo scorso il suo massimo, almeno in Italia e nei Paesi europei ((cfr. Corino, 2015).

Fino agli anni '85-'90 del secolo scorso il gruppo è un dato costitutivo del sociale (la famiglia contadina nucleare o allargata), il gruppo di appartenenza sociale (le classi), il maschile e il femminile (le classi scolastiche divise – le separazioni in chiesa), i corpi sociali intermedi (partiti, associazioni, sindacato, i gruppi sportivi, ecc.).

Nelle organizzazioni produttive, il fenomeno gruppo mantiene una sua stabilità e permanenza nel tempo: la squadra operaia, l'isola produttiva ecc.

Poi le gruppalità si ammalano o si svuotano (la rappresentanza sindacale, l'assemblearismo, i decreti delegati ecc.), da *movimento* diventano *istituzione*.

Nelle organizzazioni di lavoro, dopo la crisi della catena di montaggio

e le isole - come massimo tentativo di riconoscere il valore aggiunto del gruppo operaio - la *deregulation* porta al gruppo ad assetto variabile, alla rotazione (il capo e il suo gruppo sistematicamente spostati ogni tre anni...!)

Negli anni '90 le spinte all'individualismo e la flessibilità, il lavoro precario, fino alle Partite IVA, i Call Center e Uber.

Nel nostro ambito professionale, la parola gruppo, "fare gruppi", "andar per gruppi", ci ha preso tanto negli anni passati (ed è ancora presente nel nostro linguaggio), per cui sembrava che il gruppo, clinico, terapeutico, istituzionale che fosse, rappresentasse una sorta di "apriti sesamo", un chiavistello universale con cui si potevano aprire tutte le porte sbarrate della mente: quella dei singoli pazienti, quella dei gruppi istituzionali, quella delle famiglie, e quelle di conduttori e terapeuti, soprattutto nella loro formazione. E ancora si potevano individuare e arginare conflitti, dirimere contese, rimettere insieme contesti, appianare faide. E, a dir vero, lo strumento gruppo sparge sempre grasso e oli in grado di lubrificare contesti e menti calcificate.

Indubbiamente il gruppo, oltre ad essere una epistemologia, è uno strumento potente e plastico, in grado di adattarsi a situazioni diverse e di avviare processi trasformativi.

Un gruppo di lavoro o terapeutico è prima di tutto la possibilità di pensare sempre in connessione con gli altri, con la propria filiazione scientifica e professionale e, per ultimo, con l'inconscio culturale che ci determina e si nasconde.

Tuttavia, la domanda si ripropone. A quali condizioni il gruppo e la sua conduzione diventano strumenti efficaci? E soprattutto, possiamo parlare di una sparizione del gruppo come luogo e realtà da abitare, ma anche come attitudine del pensare?

In questo ultimo caso, forse, al di là del suo uso tecnico, della sua capacità rigenerante e protettiva, forse qualcosa si è via via persa. Ci riferiamo in particolare al gruppo come *resistenza*, come capacità erratica ed esplorativa. E non al gruppo-ventre in grado di accogliere e proteggere finché ne avvertiamo l'esigenza, ma pronti a lasciarlo non appena i nostri appetiti narcisistici ci portano verso avventure solitarie e votate al ristoro del proprio io. O ancora, al gruppo utilizzato per il raggiungimento dei propri fini evitando di pagarne però il prezzo dell'appartenenza.

L'appartenenza esige anche una dose di fedeltà e di sacrificio che spesso viene individuata come incompatibile col raggiungimento del proprio personale obiettivo. L'appartenenza è riconoscimento del proprio limite, dei vincoli posti dal vivere con gli altri e della propria storia di relazioni; in altri termini del dono/debito verso gli altri. Quest'ultimo punto appare centrale rispetto al mutarsi del significato delle relazioni nell'epoca del narcisismo: l'altro è sempre più strumento d'uso e sempre meno entità costitutiva del sé...

La recente pandemia ha amplificato dei processi in corso, rendendo evidenti le crescenti solitudini collegate alla dimensione individualistica che poco si presta al sacrificio e alla rinuncia in funzione dell'altro; ancor di più, il distanziamento sociale e la percezione dell'altro non familiare come potenziale pericolo da tenere distante, hanno legittimato un individualismo cinico e indifferente. Se prima erano i migranti dei potenziali "altri pericolosi", ora chi incrocia il nostro marciapiede è una potenziale fonte di contagio.

È recente l'esperienza in un gruppo terapeutico di una giovane donna che affermava *"oggi una signora mi è svenuta davanti, per fortuna non mi sono fermata a soccorrerla perché poi si è scoperto che era positiva"*; la stessa partecipante dava voce a un'indifferenza nei confronti della sofferenza e del destino dell'altro che sembrano aver

acquisito maggior legittimazione.

L'ascolto dell'altro comporta, oltre al sacrificio e alla rinuncia, anche il rischio di mettere in discussione la *mia* visione del mondo, il *mio* discorso, e questo rischio è indispensabile per poter pensare a una dimensione in cui essere responsabili della compassione e soffrire nella compartecipazione.

Torna alla mente il titolo del romanzo di Sorrentino "*Hanno tutti ragione*" (2010) e l'analisi di Charles Taylor (1991) con il concetto di "relativismo morbido", posizione essenziale del soggettivismo individualista: l'individuo ha il diritto di comportarsi secondo i propri criteri e nessuno può sindacargli nulla, sarà la realtà a smentirlo eventualmente, ma egli non ha bisogno del consenso degli altri e nessuno ha diritto di giudicarlo. Quindi, non si ha in mente il gruppo. Non si questionano o confrontano le posizioni, le opinioni e i vissuti soggettivi.

Si è fruitori del gruppo e non membri! Nessuno può rimproverarti del modo in cui usi i gruppi senza che questo urti le delicate sensibilità portando a conflitti sempre più spesso sterili e superficiali. La dimensione emotiva della relazione prende spesso un tale eco che finisce per far tralasciare l'oggetto di lavoro e i suoi contenuti (Corino, 2008).

Trent'anni fa le assenze nei gruppi terapeutici erano molto meno frequenti ed erano oggetto di discussione tra i partecipanti, oggi la tematizzazione della partecipazione sembra a carico esclusivo del terapeuta e, anche su questo versante, osserviamo un atteggiamento decisamente più morbido.

Appaiono decisamente lontani i tempi in cui Gaber recitava "Libertà è partecipazione!". Oggi si direbbe "Libertà è non avere legami-vincoli!".

**La crisi dei gruppi "naturali" nel mondo affettivo e professionale, l'emergere dei particolarismi, la scomparsa dell'autorità guida, la sfiducia nelle istituzioni, vanno considerate come causa o come effetto delle trasformazioni sociali e culturali della modernità?**

Per W. Benjamin la condanna dell'uomo moderno risiede nella continua novità e discontinuità dal passato. Il paradigma essenziale della modernità (cfr. Chiurazzi, 2002) consiste nel:

1. Mito del progresso necessario e infinito
2. Concezione della libertà come emancipazione
3. Progressivo dominio sulla natura
4. Oggettivismo
5. Omologazione dell'esperienza
6. Ragionamento formale e ipotetico (scienza)
7. Universalismo naturalistico.

La post-modernità metterà in crisi l'idea di progresso come successione lineare e progressiva e proporrà non più un paradigma storico tra gli altri, ma una condizione intrascendibile. I vissuti che vi corrispondono saranno: la discontinuità, la mancanza e la separazione.

L'individualismo ontologico di cui si parla da qualche decennio ha dei collegamenti molto ampi con la situazione contemporanea: apparentemente le ideologie sono state smantellate e, con esse, si vorrebbe che fosse anche finita *la storia* (cfr. Valerii, 2020). Si vorrebbe che l'ideologia del nuovo capitalismo fosse il punto di arrivo unico e ovunque, non trascendibile del mondo globalizzato, semplice realismo... Ma la storia non è affatto finita, poiché il tema di come immaginiamo e desideriamo organizzare il mondo futuro rimane

pregnante, molto oltre il dominio economico finanziario attuale. L'“epoca delle passioni tristi” (cfr. Benasayag & Schmit, 2003), appare diretta conseguenza del fatto che ai giovani è arrivata questa convinzione che l'attuale condizione non si possa cambiare e, quindi, hanno perso la speranza e perdono l'opportunità di pensare il mondo futuro, di cui nondimeno potrebbero essere i più legittimi protagonisti. Sono tristi perché il mondo economico-finanziario è triste. Se credi che quello attuale è l'unico mondo possibile, allora è finita. *Il realismo capitalista* e il suo rendere la condizione attuale ineluttabile è un nemico ostico da combattere.

In precedenti scritti ci siamo fermati a riflettere su questi temi, anche a partire dalla clinica (cfr. Profita & Ruvolo, 2011) e dall'analisi del ruolo che la psicoterapia analitica può svolgere in rapporto alla *soggettività neoliberista di massa* (Ruvolo, 2021), mettendo in evidenza i disagi legati alle trasformazioni del vissuto del tempo (il tempo breve e l'istantaneità), al circuito angosciante indotto dall'uomo-impresa produttore/consumatore, alla solitudine generata da non-legami e da gruppi fondati unicamente sull'efficientismo del compito a breve termine (Sennett, 1998), al malessere nel lavoro prodotto da sistemi manageriali basati sulla concorrenza e la valutazione delle prestazioni individuali che distruggono ogni forma di sostegno sociale e mutuo riconoscimento (cfr. Dejours, 2009).

Quello che ci sembra possa essere un focus ancora da comprendere e a cui riservare maggiore attenzione è relativo alla nostra specifica qualificazione di psicoterapeuti di gruppo, ma più in generale custodi del pensiero sul rapporto tra la soggettività e la cultura, della cura di sé a partire dalla capacità di riflessione critica degli *ethos* che ci abitano.

**Quali sono gli elementi critici che hanno reso più difficile il**

**lavoro di cura nel tempo presente? Si tratta solo di aspetti tecnici (vetustà di dispositivi, uso della tecnologia digitale) oppure vi è ancora nascosto un *cambiamento antropologico* sia dei pazienti, sia dei terapeuti che ha determinato una *impasse* nella relazione analitica? E quali possono essere gli interventi *pensati*, e non solo *agiti*, per rielaborare la relazione psicoterapeutica e la posizione psicosociale della psicoterapia oggi? Come occuparsi di riconnettere la condizione di sofferenza dei pazienti alla condizione del mondo sociale contemporaneo? Con quali strumenti ed esiti?**

La mutazione antropologica che è seguita alla rivoluzione digitale, alla quale va aggiunto quello che la pandemia attuale ha determinato, ci *deve* (ci obbliga) portare ad un nuovo pensiero rispetto al gruppo e alle comunità.

La frammentazione dell'*idea accomunante* spinge inevitabilmente (ma fino a quando?) verso soluzioni che mettono in primo piano la salvaguardia delle istanze individualistiche e la spinta verso soluzioni collettive. Il conflitto e la contraddizione che si è aperta è che l'*idea concorrenziale* e individualistica devono, al tempo stesso, ricercare forme di protezione sociale sempre più ampie. Quello che è successo in Europa, ad esempio, è che, finalmente, si è riusciti ad avere una visione ampia dove gli interessi di parte (Nord vs. Sud), paesi virtuosi e altri indebitati, sono riusciti a trovare uno spirito comune di fronte alla crisi determinata dalla pandemia. Certo, non mancano polemiche, divisioni o visioni diverse, ma, almeno per questa fase è riemerso l'interesse comune. Al tempo stesso è possibile che anche a livello locale accada qualcosa del genere.

**Quale ricaduta psicologica possiamo avere ancora per una**



**sorta di ricomposizione delle scissioni? Il clima depressivo che al momento sembra predominare, darà luogo ad una nuova maniacalità per cui prevarranno di nuovo spinte individualistiche e anticomunitarie, oppure vi sarà una nuova (anche se parziale) alleanza, un nuovo modo di concepire il vivere solidaristico?**

È ancora presto per rispondere, ma possiamo avanzare qualche supposizione.

**Intanto niente ritornerà come prima, alcuni valori etici e sociali andranno riformulati e si depositeranno nelle coscienze e nell'inconscio collettivo? Riaffiorerà con forza la dimensione del limite personale e il bisogno di considerare come fattore terapeutico l'alleanza e la partecipazione unificante? Che cosa cura oltre i vaccini, forse le retrovirali, l'ossigeno-terapia se non il gruppo, i medici, gli infermieri, ma anche tutta la solidarietà che proviene da albergatori, psicologi, e soprattutto dai parenti, dai vicini, da tutti coloro che vivono nella prossimità? Cioè, coloro che al di là della specificità professionale donano se stessi, si riconoscono in una funzione collettiva di protezione della vita e anche della dignità umana? Come immaginare si svilupperà l'orientamento della soggettività futura? La paura di perdere privilegi piccoli o grandi, veri o immaginari, di fronte alla prospettiva della riduzione delle disuguaglianze e della solidarietà con i più svantaggiati, potrebbe invece alleare masse di piccoli borghesi e grandi poteri economico finanziari in un programma neoautoritario di restaurazione dell'*ancien regime* (vedi Trump, Bolsonaro, Erdogan, Orban, Al Sissi ecc.). Alain Badiou**

**(2016a, 2016b) l'aveva scritto anni fa che il futuro a livello planetario sarebbe stato determinato dalla scelta della *middle class*, con chi e verso cosa si allea la grande massa dei ceti medi (il 40% della popolazione che possiede il 14% della ricchezza) di fronte all'arresto dell'ascensore sociale e alla perdita di speranza in un futuro migliore?**

Si tratta di fenomeni storico-culturali ampi (forse però non così lenti), movimenti di psicologia collettiva di grandi gruppi.

In questo andirivieni tra sollecitazioni individualistiche e riscoperte del vivere comune sembra si giocherà il prossimo modello antropologico-sociale che possiamo attenderci.

Il gruppo, (naturale o meno) nell'espressione di tutte le sue potenzialità, funzionali e umane, è sparito per diverse cause. Innanzitutto perché, nella cultura neocapitalistica è venuto meno il suo fattore protettivo: le famiglie si sono scomposte e ricomposte, le organizzazioni hanno privilegiato l'aspetto produttivo a scapito di quello del sostegno, (utilizzando in una direzione produttivistica anche le istanze di riconoscimento della soggettività) le istituzioni hanno perso la loro funzione istituyente e di costruzione del senso; è stata valorizzata invece del legame, la componente individualistica, la propensione allo sviluppo del proprio personale interesse, la competizione con gli altri, l'idea che il gruppo e la sua coesione affettiva fosse più un ostacolo che una risorsa.

Il problema per chi fa psicoterapia (di gruppo) e formazione risiede nel fatto che, se quanto detto prima, anche in modo incompleto, è vero, allora:

**in quale misura tutto ciò ha permeato le menti e le stesse strutture organizzative della formazione?**

**Questo modello culturale ha intaccato fin dalle fondamenta la mente e le strutture in senso anti-gruppale, dirigendole verso una negazione (inconscia?) del senso stesso del mandato proprio della professione?**

La questione non è oziosa. Abbiamo visto in diverse occasioni la prevalenza delle istanze personali che non si sono potute coordinare con l'epistemologia dichiarata, soprattutto nei contesti associativi e istituzionali, dove l'uso egocentrico del potere (piccolo o grande che sia) cattura più facilmente chi assume ruoli direttivi. Sembrerebbe che l'interesse personale, i propri affari, i propri punti di vista, prevalgano sistematicamente sulla visione d'insieme e sul quadro complessivo dei problemi.

**La mente di quanti di noi è indirizzata al personale obiettivo e non riesce a raccordarsi con il principio della relazione proprio della mente collettiva e di gruppo? Quando le difficoltà economiche (come accade da diversi anni) si fanno pressanti, scatta il meccanismo individualistico o si fa prevalere quello della solidarietà?**

J. Paris (2013) sostiene che *"i temi con riferimento narcisistico sono in aumento, in particolare dopo il 2000"*, ma che gli strumenti a disposizione, di tipo self report, ad esempio, non sono molto predittivi e che bisognerebbe distinguere per età e sesso. Le donne e le persone più anziane sembrano meno soggette alle spinte narcisistiche. Quindi questa tendenza riguarderebbe le persone più giovani e di sesso maschile.

In ogni caso, nessuno può essere considerato al di là del contesto sociale in cui vive, ma dovrebbe essere indagato un tema per noi

rilevante:

**il contesto *reale* umano e sociale in cui le persone vivono, anche quello di psicoterapeuti e affini, come viene percepito? Quale sistema di sicurezza o difensivo viene praticato, quello della formazione di gruppi e di alleanze, o al contrario un sistema che privilegia l'interesse specifico del momento?**

Forse potremmo comprendere realmente quanto le spinte individualistiche abbiano presa oggi. Interrogare uomini, donne, giovani e anziani potrebbe darci una serie di indicazioni sulla reale natura della consistenza del gruppo umano e sociale. In fondo, chi è già "psicologizzato" non ci dice tutto di quello che avviene e delle reali personali propensioni individualistiche.

Si tratterebbe non di chiedere cosa pensano, ma cosa effettivamente fanno: per es., quanto nella pratica clinica gli psicoterapeuti vedono nella vita dei pazienti il riflesso della cultura dominante, quanto e come ci lavorano; e anche quanto il loro lavoro è orientato effettivamente a un orizzonte del superamento della dimensione egocentrica di *soggetti ben adattati* al modello della soggettività sé-impresa.

In ogni caso, potremmo cominciare a interrogare noi stessi: ben sapendo che la nostra categoria come specchio d'umanità è limitata e abbastanza propensa all'empatia e alla gruppaltà, almeno per educazione e per principio.

Ma...

**...se ci spostiamo ad altre *soggettivazioni*, ad altri modelli di formazione dell'identità personale/professionale, come si**

**orientano gli umori e le prassi conseguenti? Troveremo forse propensioni maggiori alle risoluzioni di tipo individualistico tra gli ingegneri e i commercialisti?**

Non sappiamo e forse questa potrebbe essere una idea di ricerca. Da molti punti di vista siamo carenti rispetto ai movimenti che la mente individuale e gli impulsi sociali oggi percorrono e una prima indagine su questo non sarebbe inutile. L'esperienza clinica da un canto e l'indagine, mediante ricerche, interviste, narrazioni, ci farebbero capire meglio dove spinge la corrente di questa attuale forma della modernità.

Il paradigma precedentemente citato di Benjamin va rivisto. Esso apparteneva allo *statu nascenti* della modernità, quando la frenesia di un movimento spirituale, ma prima ancora economico materialistico, eccitava le menti di una borghesia moderna; oggi va ripensato alla luce di una borghesia smarrita, priva nella fede dell'*ethos* del progresso e in preda alla bramosia e dall'angoscia dell'accumulo. Il mito del progresso registra oggi delle crepe, anche se non è chiaro verso quale direzione si possa andare. Tutti gli slogan riguardo la natura sembrano ancora fragili, anche se nella coscienza di tutti qualcosa si va via via depositando. Non ha ancora la forma per poter diventare movimento condiviso da tutti. Lo stesso si può dire per il punto "3. dominio sulla natura". E a pensarci tutti gli altri punti subiscono ogni giorno modificazioni anche se un sottofondo strutturale permane.

Allora, in questa nostra modernità occorre iscrivere:

1. La fragilità dell'umano.
2. La fine dell'esaltazione maniacale
3. Il rimontare del limite e della piega depressiva (questo sembra *positivo*, ma porta con sé dolore)

4. L'indebolimento dell'idea di democrazia
5. Il ripristino, ancora debole e minoritario, dei valori spirituali e umanistici.

Per concludere, senza concludere, una breve nota ancora con le parole di Benjamin (1985: 1), a proposito del "capitalismo come religione" e, a seguire, di Massimo Cacciari, (2020: 2) "Il lavoro dello spirito".

1. [...] *il capitalismo è una religione puramente culturale, forse la più estrema che si sia mai data. In esso nulla ha significato se non in una relazione immediata con il culto; esso non presenta alcuna particolare dogmatica, alcuna teologia. L'utilitarismo acquista, in questa prospettiva, la sua tonalità religiosa. Un secondo aspetto del capitalismo è connesso a questa concrezione del culto: la durata permanente del culto. Il capitalismo è la celebrazione di un culto 'sans (t)rêve et sans merci'. Non esistono 'giorni feriali', non c'è alcun giorno che non sia festivo, nel senso terribile del dispiegamento di tutta la sua pompa sacrale, dell'estrema tensione che abita l'adoratore. Questo culto è in terzo luogo colpevolizzante/indebitante. Il capitalismo è presumibilmente il primo caso di un culto che non espia il peccato, ma crea colpa/debito... Qui sta ciò che nel capitalismo è senza precedenti: che la religione non è più riforma dell'essere, ma la sua completa rovina".*

2. Il testo di Cacciari prende le mosse da due conferenze di Max Weber dal titolo "Il lavoro dello spirito come professione". A proposito del lavoro della scienza e della professione dello scienziato Cacciari dice:

*"Proprio la scienza, nel suo necessario articolarsi in professioni e*

*competenze specializzate, mostra come un sapere integrale della cosa, una comprensione... risulti impossibile... questa strutturazione dell'operari scientifico rende a priori logicamente inconcepibile che esso abbia a che fare con idee di salvezza, di libertà, di felicità. Le domande sulla vita nel suo insieme... e cioè sul carattere intersoggettivo che sarebbe proprio dell'Io stesso, rimangono in quanto tali, estranee alla scienza come professione".* Anche lo scienziato sociale non ha accesso ai valori, per cui conclude Cacciari: *"I valori restano fuori dall'ambito scientifico, sia nel campo delle scienze fisico-matematiche, sia in quello delle cosiddette scienze umane".*

Abbiamo tanto lavoro di clinica e di ricerca da fare. Proprio sui valori occorre oggi più che mai interrogarci e fare ricerca, ovviamente non ricerca naturalistica che presupponga che dobbiamo scoprire le leggi della natura che già operano, ma la ricerca che intende mettere a fuoco quali scelte gli uomini fanno e da quali valori esse sono orientate, quello che De Martino (1977) chiama *orizzonti di senso* e che sono storici, non iscritti in una anteriorità: per questo motivo la storia non è finita, né potrebbe finire se non con la scomparsa dell'animale pensante, quello che come Prometeo vive e si alimenta del futuro immaginato da venire e che egli determina consapevolmente o meno.

#### Bibliografia

Badiou, A. (2016a). *La vera vita: Appello alla corruzione dei giovani.*

Trad. it. Firenze: Ponte alle Grazie, 2016.

Badiou, A. (2016b). *Il nostro male viene da più lontano.* Trad. it.

Torino: Einaudi, 2016.

Benasayag, M., & Schmit, G. (2003). *L'época delle passioni tristi*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 2004.

Benjamin, W. (1985). *Capitalismo come religione*. Trad. it. Genova: Il Melangolo, 2013.

Cacciari, M. (2020). *Il lavoro dello spirito*. Milano: Adelphi.

Chiurazzi, G. (2002). *Il postmoderno*. Milano: Bruno Mondadori.

Corino, U. (2008). L'équipe: si au moins il y avait conflit!. In M. Sassolas (Ed.), *Conflits et conflictualité dans le soin psychique* (pp. 93-104). Ramonville Saint-Agne: Érès.

Corino, U. (2015). Appunti su nuove e vecchie gruppalità: Il lavoro di gruppo e le leadership nei servizi e nel sociale. *Animazione Sociale*, 288, 74-86.

Dejours, C. (2009). *Travail vivant*. Trad. it. In *Lavoro vivo*, Milano: Mimesis, 2019.

De Martino, E. (1977). *La fine del mondo: Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*. Torino: Einaudi.

Paris, J. (2013). *La psicoterapia nell'età del narcisismo*. Trad. it. Milano: Raffaello Cortina, 2013.

Profita, G., & Ruvolo, G. (2011). Psicopatologia dei legami nel mondo interconnesso. *Plexus*, 7, 56-81.

Ruvolo, G. (2021). Una identità transculturale: La soggettività neoliberista di massa. In A. D'Angiò (Ed.), *I luoghi inesplorati della gruppoanalisi*. Napoli: Il Ponte.



Sennett, R. (1998). *L'uomo flessibile: Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*. Trad. it. Milano: Feltrinelli, 1999.

Sorrentino, P. (2010). *Hanno tutti ragione*. Milano: Feltrinelli.

Taylor, C. (1991). *Il disagio della modernità*. Trad. it. Roma/Bari: Laterza, 1994.

Valerii, M. (2020). *Il contagio del desiderio: Statistiche e filosofia per capire il nuovo disordine mondiale*. Firenze: Ponte alle Grazie.